

FRANCESCO GIUNTA

**FEDERICO III DI SICILIA
E LE REPUBBLICHE MARINARE TIRRENICHE**

Della lunga serie di sovrani aragonesi che si apre in Sicilia col Vespro, Federico III, il più giovane dei figli di Pietro il Grande, rimane la personalità più rilevante per la chiarezza delle idee politiche, per la simpatia che godette fra i Siciliani e per la forza d'animo dimostrata nei momenti più pericolosi del suo lungo regno. Anche lui può essere considerato un figlio del Vespro, di quell'avvenimento scatenante che mutò radicalmente la *facies* politica del mondo mediterraneo e gli equilibri commerciali delle grandi potenze mercantili del tempo, perché ne eredita i pesanti condizionamenti e le difficili prospettive. Del resto, anche quanto accade, nel 1284, alla Meloria può essere considerato in strettissimo rapporto coi fatti di Sicilia, se vogliamo tenere in conto che con l'avvento dei mercanti catalani al centro del Mediterraneo, la vecchia concorrenza pisano-genovese nel bacino occidentale aveva spazi più ristretti di operatività e doveva necessariamente condurre alla eliminazione di uno dei due tradizionali concorrenti.

Ora, più di Pietro III, di Alfonso III e di Giacomo II, il giovane Federico, asceso al trono isolano quale soluzione alla profonda contraddizione tra gli accordi di vertice, tradotti nel trattato di Anagni del 1295 dal re di Napoli, da quello d'Aragona e da un papa teocratico, come Bonifacio VIII, e la realtà siciliana, che non aveva affatto intenzione di tornare indietro dalle conquiste del Vespro. Federico III, infatti, ebbe alla base del suo potere non un riconoscimento pontificio od imperiale, bensì la volontà unanime di tutte le forze politiche e sociali dell'isola, che lo seguirono in un itinerario politico quanto mai accidentato e percorso quasi sempre in solitudine¹.

Se teniamo, poi, presente che sulla questione siciliana Bonifacio

¹ Su Federico III d'Aragona, rimane ancora insuperata la biografia di A. De Stefano, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Bologna 1956. Sulla politica siciliana del tempo, un buon uso si può fare di S. V. Bozzo, *Note storiche siciliane*, Palermo 1882.

VIII giocò la credibilità della sua politica di recupero della primazia papale dinnanzi alle forze emergenti dei grandi Stati nazionali, con un intelligente coinvolgimento del re di Napoli e di Giacomo II d'Aragona, che ad Anagni acquista la patente di *defensor Ecclesiae*, è possibile valutare la reale portata delle difficoltà internazionali di re Federico. Che poi si possono chiamare attacco della coalizione napoletano-aragonesa contro la Sicilia, che ha il suo punto culminante nella battaglia navale di Capo d'Orlando (1300), e successiva spedizione di Carlo di Valois, che si conclude col trattato di Caltabellotta del 1302².

D'altra parte, la scelta di Federico III era obbligata, in considerazione della compattezza del fronte antisiciliano: il mondo africano, l'impero d'Oriente, l'Impero e le forze ghibelline operanti in Italia. Pertanto, il problema rimaneva quello dell'inserimento in un complesso gioco politico, che avrebbe dovuto assicurare e dare una certa stabilità al suo potere nell'isola. Né era sufficiente la solidarietà di fatto, ma non ufficiale, di Giacomo II, che consentì che per Federico la sconfitta di Capo d'Orlando non si tramutasse in disfatta³, dato che il fratello re d'Aragona non poteva ancora appannare la nuova vocazione guelfa, che gli aveva assicurato la Sardegna.

Su quest'isola, infatti, si era ampliato il grosso giro di interessi che coinvolgeva con l'Aragona non soltanto la Sicilia, ma anche e soprattutto Genova e Pisa. Era tutto l'Occidente mediterraneo, che aveva visto da secoli la supremazia delle due repubbliche marinare tirreniche e di Amalfi, che veniva messo in discussione come area di sviluppo della vita mercantile trecentesca. La forza emergente catalana puntava a capovolgere radicalmente i termini del gioco, servendosi delle due grandi isole come piattaforma di lancio della sua potenza economica. Dalla Meloria in poi, il declino di Pisa aveva agevolato questo programma di espansione aragonesa, dato che ad una più incisiva pe-

² Sul trattato di Caltabellotta, cfr. M. Granà, *Il trattato di Caltabellotta*, estr. «Atti Acc. Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, XXXV, 1975-76.

³ Per l'accusa esplicita, cfr. H. Finke, *Acta Aragonensia*, I, Berlin-Leipzig 1908, n. 47: lettera di Natale Rainerio, *legum doctor* a G. de Solanis *scriptor* di Giacomo II in data 29 agosto 1299, nella quale si legge: *scripsit pape, quod si dominus rex (Iacobus) voluisset, Fredericus fuisset captus*. V., pure, n. 49 e sgg.

netrazione commerciale catalana si era accompagnata una vasta ed intensa attività diplomatica in preparazione della presa di possesso della Sardegna.

Una vastissima rete di informatori sparsi per tutta l'Europa, ma soprattutto presso le maggiori corti e le principali città italiane, assicurò a Giacomo II e, attraverso lui, allo stesso fratello Federico una completa informazione, che permetteva loro di tenere in mano il polso della situazione e di prevenire gli avversari. In particolare, per questa via Giacomo e Federico venivano definendo le proprie posizioni ed i propri programmi politici. I quali, in verità, partivano da lontano, dal tempo stesso della luogotenenza di Federico in Sicilia (1291-1295), quando Giacomo era salito sul trono iberico. Già da allora, mentre Giacomo II andava modificando i suoi atteggiamenti nei confronti del papato e di Napoli ed ammorbidendo la sua intransigenza sul piano diplomatico sino a pervenire all'accordo di Anagni, Federico andava costruendosi le fondamenta di una sua scalata alla corona siciliana, che lo porterà alla elezione del '96⁴.

Né può dimenticarsi, che il maggior sostegno alla politica federiciana venne non soltanto dal consenso unanime della popolazione dell'isola, che lo seguì nella buona come nella cattiva ventura, ma anche dai maggiori operatori economici, come i Genovesi che in Sicilia rappresentavano la potenza commerciale egemone, anche dopo l'arrivo dei Catalani⁵. Le navi della repubblica ligure, infatti, trasportavano, anche per conto dei mercanti toscani e pisani, grano siciliano verso i porti della Toscana e della riviera ligure. Ciò in quanto, a prescindere dalle contingenti situazioni politiche, i Genovesi seppero adeguarsi alla realtà siciliana in mutazione con grande tempestività. Il primo decennio del sec. XIV trascorse nella ricerca di rimedi alla confusione dei titoli tra *rex Siciliae*, *rex insulae Siciliae* e *rex Trinacrie*⁶, di soluzioni diploma-

⁴ Cfr. *Acta Siculo-Aragonensia*, I, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1972, p. 6. Gli altri docc. sulla luogotenenza, in *Fonti per la storia di Sicilia*, dirette da F. Giunta, 2, Palermo 1978.

⁵ Per tutti gli aspetti economici rimando alla poderosa opera di H. Bresc, *Economie et société en Sicile. 1300-1450*. Thèse, Paris 1982, p. 729 e sgg.

⁶ Si veda, per es., H. Finke, I, n. 130: lettera a Giacomo II, in data 16 sett. 1305 dove è detto: « Senyor, jo parli ab lo rey Karles en aquela manera,

tiche che consentissero il ritorno dell'isola nelle mani degli Angioini⁷ ed, alla fine, di un legame che stringesse anche in ambito politico quello di parentela esistente tra Federico e Giacomo⁸. La diplomazia internazionale visse convulsamente quegli anni di consolidamento delle realtà politiche nate dal Vespro, senza tuttavia pervenire a risultati consistenti. La pressione angioino-aragonese non poté far breccia sul fermo atteggiamento dell'« illecito detentore dell'isola di Sicilia », il quale a sua volta cercò di definire una sua linea politica che dalla Sicilia gli consentisse valide alternative di alleggerimento.

Le occasioni furono soprattutto tre: la discesa in Italia dell'Imperatore Enrico VII di Lussemburgo, l'intervento della flotta siciliana nella lotta tra intrinseci ed estrinseci a Genova nel 1320 ed, infine, la venuta in Italia dell'imperatore Ludovico il Bavaro. Furono in verità tre momenti qualificanti della politica estera federiciana, i quali pur poggiando sul fondamento dell'ideologia ghibellina, cercarono in fondo un alleggerimento della pressione angioina sull'isola con il trasferimento verso il Tirreno settentrionale del contenzioso con Napoli.

Federico III, d'altronde, divenendo l'esponente maggiore del Ghibellinismo italiano, seguiva l'unico binario alternativo di sopravvivenza che gli era rimasto. Solo così avrebbe potuto stringere dal nord e dal sud in una stretta mortale il suo rivale Roberto. Il quale a sua volta prese in mano le fila del Guelfismo, manovrando in tutta la penisola ed intervenendo in Toscana ed in Liguria. Ma dietro questa contrapposizione esistevano vere e proprie convinzioni politiche? La risposta ad un tale interrogativo è solo apparentemente facile, se la si vuole legare ad una contrapposizione politica di fatto.

In realtà, mi sembra che le situazioni abbiano presupposti ideologici differenti. Alle spalle di Federico III, infatti, era la tradizione imperiale sveva, che continuava a permeare il pensiero politico siciliano e che *naturaliter* vincolava il sovrano di Sicilia all'imperatore. Esso viene

que vos, senyor, manas sobrel feyt del rey vostre frare, que li des lo titol, so es que sapeylas rey de la ylla de Sicilia ». Cfr., pure, *Acta Siculo-Aragonensia*, II, a cura di F. Giunta e A. Giuffrida, Palermo 1972, XCIX (17 gennaio 1315).

⁷ A. De Stefano, op. cit., p. 155 e sgg.

⁸ Cfr., ad es., la corrispondenza intervenuta tra i due fratelli, in *Acta Siculo-Aragonensia*, II, cit., *passim*.

chiaramente esposto in una risposta al fratello Giacomo del 1312, là dove afferma: « Que el dit rey en Frederic que li (ad Enrico VII) promes, que li ajudaria volenter a son poder per amor dela dita justicia, axi con a aquell, que tenia per catholic crestia e fill e braç dela esgleya, e que era cert, que, que aell ajudara, ajudara ala esgleya e a tota chrestianitat de la qual ell era cap temporal ». E la conseguenza logica era « que la esgleya sen degues indignar, si ell fahia obra de caritat e de justicia, car ella ho preya tot dia, que hom no deia als fer, magorment con era cert a tot lo mon, que, quan lempador fo elet en rey, ella lo conferma e puy lavia fet coronar emperador de Roma, e quel ell conexia, que devia axi con bon crestia retre son deute a Deu e als homens »⁹. Su tale concetto Federico torna ad insistere nell'estate del '13 scrivendo al fratello:

« Universi reges tenentur iuvare imperatorem Romanorum ex debito caritatis et divine iustitie, ac in tali et tanto casu inita inter eum et nos pacis phedera non obstabant, quin dictum imperatorem licite iuvare possemus: nos zelo ipsius divine iustitie proponebamus eum iuvare in suis iuribus, ut tenemur, toto posse contra omnes sibi iniuriantes per omnem modum, quo iuvari posset, sicut proximum et caput rei publice secundum preceptum divinum, quodque subsidium, quod daturi eramus ei, intendebamus dare ad laudem Dei et honorem sancte Romane ecclesie ac sacri Romani imperii et rei publice utilitatem et confusionem hostium crucis, domino concedente »¹⁰.

Come può vedersi la vena del pensiero politico di Federico III era più consistente di quanto si potesse prevedere in un figlio di Pietro III che in Sicilia era giunto dalla lontana Aragona; ma indubbiamente sul giovane Federico avrà giocato un ruolo determinante la madre Costanza, figlia di Manfredi, e la corrente sveva ne avrà completato l'educazione politica. « La Cristianità — scrive infatti Federico al fratello¹¹ — ha, secondo l'ordinamento divino, due capi: il papa capo nelle cose spirituali, l'imperatore in quelle temporali. Gli eletti sono confermati dalla Chiesa e da essa incoronati. Pertanto, tutti i sovrani della

⁹ H. Finke, I, n. 209, 2: risposte di Federico III per Giacomo II affidate a Bertrand de Cannellis, in data luglio 1312. Sull'ideologia federiciana, cfr., anche, A. De Stefano, op. cit., p. 170 e sgg.

¹⁰ H. Finke, I, n. 225: lettera di Federico III a Giacomo II in data 7 agosto 1313. Cfr., pure, n. 227 (18 ottobre 1313); 229 (23 giugno 1315).

¹¹ A. De Stefano, op. cit., p. 172 e sg.

terra, e con loro tutti i cristiani, sono tenuti a prestare aiuto all'imperatore. Tale obbligo scaturisce da un comando divino, e nessuno può esserne dispensato, in virtù di qualsiasi altro giuramento o trattato. L'aiuto prestato all'imperatore è opera della carità e della giustizia, fa parte dei doveri verso Dio e verso gli uomini, e significa aiuto dato alla Chiesa ed alla Cristianità tutta ».

Dall'altro lato, le azioni dei sovrani angioini, da Carlo I a Roberto, non sembrano poggiare che sul diritto loro proveniente dalla concessione del regno fatta dal papa¹². Il Guelfismo appare quasi un'etichetta coerente al loro programma politico senza veri contenuti ideologici. Così come appare a tanti che usano l'uno o l'altro termine senza convinzione, ma per mera utilità contingente. Vale a questo proposito quanto risponde a Giovanni XXII il cardinale Napoleone Orsini, accusato di ghibellinismo: *Domine cardinalis, vos estis totus Gebellinus et per dominum nostrum videtur monstrum, quod cardinalis sit Gebellinus! Qui respondit: Vere pater sancte, nec sum Gebellinus nec Guelfus, nec bene intelligo, quid est dictum per Guelfum et Gebellinum, set vellem bonam pacem et concordiam.* E conclude significativamente: *Romani habent multas inimicitias et amicitias et iuvant se de amicis suis, sive sint Guelfi sive Gebellini. Iuvant etiam et dilligunt suos amicos, quicunque sint, sed non invenietis, quod aliquis verus Romanus sit vere Guelfus nec Gebellinus*¹³.

Ora se ci avviciniamo al convulso lavoro diplomatico che succede alla notizia di accordi tra Federico e l'imperatore, possiamo renderci conto di come la venuta di Enrico VII avesse traumatizzato tutto l'ambiente così detto guelfo. Ed in primo luogo Roberto d'Angiò, che individuò subito la minaccia mortale per il suo regno¹⁴ e che premette

¹² Cfr. V. Salavert y Roca, *El tratado de Anagni y la expansion mediterranea de la corona de Aragon*, Zaragoza 1952. Cfr., poi, il doc. di Enrico VII, in Anon. *Chronicon Siculum*, in R. Gregorio, *Bibl. Arag.*, II, Panormi 1792, cap. LXXIV.

¹³ F. Giunta, *Uomini e cose del Medioevo Mediterraneo*, Palermo 1964, p. 192. Il doc. in H. Finke, II, n. 393: lettera di Ferrer de Abella a Giacomo II, in data 7 febbraio 1324.

¹⁴ H. Finke, I, n. 202: capitoli per Giacomo II della primavera del 1312. II, n. 444 del 9 novembre 1311. Cfr., pure, R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922, I, p. 142 e sgg.

su Giacomo II d'Aragona perché si scongiurasse un tale accordo¹⁵. A parte nuove offerte di soluzione all'annoso problema dei rapporti siculo-napoletani¹⁶ ed a parte gli interventi di re Giacomo, che tentò con ogni mezzo di smantellare i presupposti ideologici coi quali il fratello minore giustificava la sua azione filoimperiale¹⁷, il re siciliano continuò imperterrito la sua operazione diplomatica di aggancio totale al carro dell'impero.

Le trattative, infatti, furono quanto mai rapide e decise dall'una e dall'altra parte; dall'estate del 1311 in poi gli ambasciatori si susseguirono, così come le proposte federiciane, che tendevano ad ottenere da Enrico VII quei riconoscimenti e quella solidarietà che avrebbero potuto assicurare la tranquillità del regno: anzitutto, un'unione matrimoniale, che sancisse l'intesa siculo-imperiale¹⁸; indi, la guerra e la distruzione del regno napoletano¹⁹ ed, infine, il riconoscimento del titolo²⁰.

Da parte sua l'imperatore aveva anche lui bisogno della tangibile solidarietà del re isolano, per mutare radicalmente la mappa guelfa dell'Italia con in testa Roberto: un documento del luglio 1312, subito

¹⁵ Cfr. i capitoli cit., p. 295: *Que intencionem ipsius regis Frederici magis ad dissentionem et guerram, quam ad pacem et amicitiam exprimere videbatur. Super quibus nos petimus a domino rege Aragonum fratre nostro, quod placeat sibi, ipsi regi Frederico per aliquem fidelem et benivolam nobis scribere et significare, quod desistat a talibus, que sunt discordie et indignacionis ac suspicionis indicia et signa, et si opus sit placeat regi Aragonum compescere ipsum regem Fredericum cum effectu.*

¹⁶ H. Finke, I, n. 196 e sgg. (primavera 1312).

¹⁷ H. Finke, I, n. 228: lettera di Giacomo II a Federico III, in data 23 giugno 1315.

¹⁸ Anon., *Chronicon Siculum*, cap. LXXIV: *Dictus vero Rex Fridericus contraxit et fecit cum predicto Imperatore unitatem et parentelam, et de predicta unitate facta inter ipsos Imperatorem et Regem Fridericum tractatum fuit, quod predictus Don Petrus filius dicti Regis Friderici deberet ducere et habere in suam uxorem filiam dicti Imperatoris, et quod ipse Rex Fridericus effectus est per ipsum Imperatorem ipsius Imperatoris Admiratus.*

¹⁹ Albertino Mussato, *De gestis Henrici VII Caesaris*, in RIS, X, 15,5.

²⁰ *Acta Siculo-Aragonensia*, II, XCIII: Federico III a Giacomo II sulla condanna di Roberto di Napoli.

dopo l'incoronazione²¹, fa il punto della situazione: il conte Enrico di Fiandra, per conto dell'imperatore, e Manfredi di Chiaramonte, conte di Modica, per conto di re Federico, stabiliscono quanto segue:

« habentes super hoc tam a nobis quam ab ipso rege plena et specialia mandata ad invicem fecimus, inivimus, contraximus et firmavimus unionem, confederationem et mutuam et perfectam amicitiam per nos et ipsum regem ac nostros et ipsius heredes bona fide observandas perpetuum in hunc modum, videlicet, quod quia idem rex Fridericus promisit se nostrum verum et fidelem amicum existere et veluti bonus princeps et fidelis ac verus amicus tenetur imperatorem et amicum suum iuvare tam per terram quam per mare nos iuvabit; nos vice versa ipsum regem Fridericum, sicut imperator debet principem et amicum suum iuvare, similiter tam per terram quam per mare iuvabimus ac bonus et fidelis amicus et adiutor sibi erimus, promittentes ad invicem, scilicet unus alteri, in quantum commode fieri poterit consiliis, auxiliis et favoribus oportunitis assistere propriis in expensis contra quoscunque reges, principes, barones, milites singulasque personas, civitates, communitates, universitates, castra et loca cetera, quocumque nomine nuncupantur ».

Ad eccezione, aggiunge il documento del papa e di Filippo di Francia, per conto dell'imperatore, nonché di Giacomo II, per conto di re Federico. A tutela di simile alleanza veniva deciso il matrimonio di Beatrice, figlia di Enrico VII e di Pietro, primogenito del re di Sicilia²².

È significativo il fatto che tutta la Sicilia attendeva con impazienza i risultati delle trattative²³, mentre, come appare dalla comunicazione imperiale a Venezia, Pisa e Genova²⁴, re Federico assumeva la respon-

²¹ H. Finke, I, p. 315: CRD 4387. Cfr., pure, Nicolò Da Butrinto, *De itinere Enrici VII augusti*, in *RIS*, IX, 901.

²² H. Finke, I, n. 212 (4 luglio 1312): Enrico VII al conte Enrico di Fiandra. Cfr., pure, p. 317 CRD. 4387: *sponsalia et matrimonium per verba de presenti iuxta sacrorum canonum instituta inter Beatricem filiam nostram karissimam ex una parte et spectabilem Petrum prefati regis Friderici primogenitum*.

²³ *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 1, a cura di F. Pollaci Nuccio e D. Gnoffo, rist. Palermo 1982, pp. 85 e sgg.; 90 e sg.: invio di rappresentanti al *colloquium* di Messina; p. 204 e sg.: *affectuose desideremus nova feliciora de domino nostro Rege*.

²⁴ H. Finke, I, 214: comunicazioni di Enrico VII agosto alle Repubbliche marinare. Si tenga presente che, per il trattato di Anagni, ammiraglio della Chiesa era stato nominato il fratello Giacomo II.

sabilità del Ghibellinismo italiano con la nomina ad ammiraglio dell'impero:

« habentes ad personam illustris Friderici regis Trinacrie principis et amici nostri karissimi utpote nobis affinitate et amicitia cara coniuncti sincere dilectionis affectum ac sperantes fiducialiter, quod officium sibi commissum laudabiliter exercere debeat, ipsum supremum et generalem nostrum et Sacri Romani imperii fecimus maris, et constituimus admiratum ac officium admirati imperii, curam super hoc et omnia et singula, que ad ipsum officium pertinent ».

Per questo le repubbliche marinare venivano invitate ad obbedire al nuovo ammiraglio *devote et efficaciter*, sotto la pena di essere dichiarate *rebelles*.

Senza dubbio, Federico III aveva ottenuto, forse, più di quanto pensasse, mentre per Enrico di Lussemburgo l'aiuto finanziario del re siciliano saliva a 100.000 fiorini²⁵. Ma assumono importanza fondamentale le conseguenze giuridiche dell'accordo, dato che Roberto per la sua guerra contro la Sicilia venne posto sotto accusa di lesa maestà dinnanzi all'aula imperiale, prima, ed ai giudici palatini, dopo²⁶.

Così racconta, in una sua lettera Federico a Enrico²⁷: *Interim dominus imperator contra eum gravissimam tulit iniuriam . . . nam per ipsam dictus dominus Robbertus est damnatus tamquam hostis publicus imperii romani rebellis et inimicus . . . reus diffidatus et exbannitus privatus etiam omni honore dignitate et iurisdictione*. Enrico VII aveva inviato la sentenza a Federico perché venisse pubblicata per tutto il regno: in un *generale colloquium* tenutosi a Castrogiovanni, *ubi syndicos omnium civitatum et terrarum Sicilie* erano stati convocati per prendere atto della sentenza, per la quale Roberto di Napoli, chiamato solamente *dominus* non ha più diritto al titolo ed ai beni. Federico, quindi, col consenso dei regnicoli faceva sbarcare le sue truppe in Calabria, mentre con una flotta di trenta galere ed una forza di 600 ca-

²⁵ Nicolò Da Butrinto, *De itinere Enrici VII augusti* cit., 913.

²⁶ Nicolò Speciale, *Historia Sicula*, in R. Gregorio, *Bibl. Arag.*, Panormi 1791, VII, LXXIV. H. Finke, I, n. 227; *Acta Siculo-Aragonensia*, II, XCIII. Cfr., pure, A. De Stefano, op. cit., p. 168 e sgg.

²⁷ H. Finke, I, p. 335.

valieri partiva per incontrarsi personalmente con l'imperatore. Nello slancio di non perdere il terreno guadagnato Federico continuò la sua spedizione, anche dopo che Enrico di Fiandra gli comunicò la morte dell'imperatore improvvisamente sopravvenuta a Buonconvento. Ecco il racconto fattone da Giovanni Villani, che pur essendo guelfo concorda con le testimonianze di parte ghibellina²⁸:

« Federigo re di Cicilia, il qual era in mare con suo stuolo, come fatta è menzione, aggiuntosi già co' Genovesi, sentendo della morte dello 'mperadore, venne in Pisa, e non avendo potuto vedere lo 'mperadore vivo, sì il volle vedere morto. I Pisani per dotta de' guelfi di Toscana e del re Ruberto sì vollono il detto Federigo fare loro signore; non volle la signoria, ma per sua scusa domandò loro molto larghi patti fuori di misura, con tutto che per gli più si credette che, bene ch'e' Pisani gli avessero fatti, non avrebbe voluto lasciare la stanza di Cicilia per signoreggiare Pisa; e così senza grande dimoro si tornò in Cicilia ».

In una lettera a Giacomo, Federico espone la sua versione dei fatti pisani, mettendo a nudo quali condizionamenti gli venissero dalla politica sarda del fratello, là dove scrive:

« Sicque iter non deflectentes processimus usque Pisas. Quo pervenientes dictum regem Bohemie non invenimus. Imo scivimus, quod non erat, sicut scriptum fuerat nobis per dictum marescallum, qui Pisis iam recesserat, in partibus Lombardie, velut qui Italiam non intrarat. Infra hos autem dies existentibus nobis Pisis Pisani requisiverunt nos de amicitia, unione et societate mutuo contrahenda. De quibus si bene se offerrent nobis ac dispositos et paratos videremus eosdem adeo, que poterant nobis et profectum afferre; quia tamen in ipsis res vestra, sicut perpendimus, tangatur, ne preiudiciale quicquam vobis meremus cum eis et aliis, qui vos et vestros velut patrem et caput preponere semper intendimus et servare, ut decet nichil nos intro-misimus nec ad aliquem tractatum devenimus cum eisdem »²⁹.

In realtà, dopo la scomparsa di Enrico di Lussemburgo, Federico III attese da un canto la ritorsione armata di Roberto d'Angiò³⁰ e dall'altro preparò una sua controffensiva ideologica che gli assicurasse la leadership del Ghibellinismo italiano, in modo da non dover tornare all'antico isolamento. La spedizione angioina, che comprendeva cento

²⁸ *Cronica*, IX. 54. Cfr., pure, C. Manfroni, *Storia della marina italiana*, I, Livorno 1902, p. 237.

²⁹ H. Finke, I, n. 227.

³⁰ A. De Stefano, op. cit., p. 183.

galeoni, duecentoventi navi da trasporto, tremila cavalieri ed altrettanti fanti ed era sostenuta esplicitamente da Venezia e Genova, non ebbe i successi sperati e rimase il più considerevole sforzo militare del re di Napoli contro l'avversario di Sicilia³¹.

Da parte sua, Federico di Sicilia, che aveva assunto lui stesso il titolo di *rex Siciliae*³², sviluppò contro la pressione angioina una duplice reazione, che tendeva da un lato a raggiungere una tregua con Roberto³³ e dall'altro, a legare a sé i maggiori esponenti del Ghibellinismo italiano: Matteo Visconti, Cangrande della Scala e Passerino Bonaccolsi, scomunicati il 6 aprile 1318 da papa Giovanni XXII³⁴. Il trattato, rinnovato nel '19, venne seguito da motivi ideologici ben precisi:

« La primera es — scrive Federico a Giacomo³⁵ — que yo cuit tenir Sicilia ab bona consiensa segons deu e aso cuy daria mostrar clarment a tot hom qui volges entendre rahons. La segona es que yo la tene a honor de mi metex segons lo mon en la qual honor enten fermament vivre lo romanant de ma vida e morir quant a deu plaura. La tersa es que la tenc a gran honor e a exaltament della cassa d'Aragon, que ya sia quella cassa d'Aragon isa tostems e stata gran e honorada. Vos sabets ben frare que depux que lo fet de Sicilia la dita cassa d'Aragon fo molt exaltada e temuda ».

Federico, in fondo, si era reso conto che per il successo della sua politica doveva puntare su due città italiane: Genova e Pisa, data l'importanza della loro funzione nell'ambito del mondo italiano. « Par al senyor rey Frederich — fa sapere al fratello nel '23³⁶ — que axi per

³¹ Nicolò Speciale, *Historia Sicula*, VII, II; Muntaner, *Cronica*, ed. Barcino, Barcelona 1907, cap. 258; R. Caggese, op. cit., I, p. 209 e sgg.; A. De Stefano, op. cit., p. 184 e sgg. Rapido l'accenno che fa dei rapporti Sicilia-Pisa, M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel trecento*, Pisa 1973.

³² S. V. Bozzo, op. cit., app. n. 11 (9 agosto 1314); R. Caggese, op. cit., I, p. 210.

³³ J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragon*, ed. Zaragoza 1972, VI, XXVIII; H. Finke, I, n. 251: lettera di Federico a re Giacomo in data 1° maggio 1321.

³⁴ A. De Stefano, op. cit., p. 206 e sg.; cfr., pure, J. Zurita, *Anales*, VI, XXIX.

³⁵ *Acta Siculo-Aragonensia*, II, CXX: lettera di Federico a Giacomo II in data 26 maggio 1319.

³⁶ *Ibid.*, CXXXIII, p. 196: capitoli di Federico per il fratello Giacomo, in data 21 giugno 1323; H. Finke, II, n. 201.

haver la senyoria de Ytalia com per torbar la dita conquesta del dit s. rey Darago, que eylls se emparan del fet de Pisa contra lo emperi et contra la dita conquesta, contro lo emperi, car axi es Pisa cap de Toscana, com Genoa de Lombardia, la qual han ja ». Partendo da questo presupposto, si comprende meglio perché, una volta Roberto d'Angiò avuta in mano Pisa, Federico si sia affrettato a collegarsi coi Ghibellini di Genova, che nel 1317, con in testa gli Spinola ed i Doria, erano stati costretti ad abbandonare la città, per far centro su Savona. Nascevano gli *extrinseci*, coi quali il re isolano strinse legami di alleanza, proprio quando gli *intrinseci* offrivano la signoria della città a Roberto ed al papa³⁷.

Ancora una volta, come può vedersi, Federico III riusciva a trasferire all'estremo nord del Tirreno la sua contesa contro Napoli. Ed ancora una volta ebbe con sé il consenso dei regnicoli, come appare dal parlamento generale tenutosi a Messina il 17 luglio 1320, nel quale vennero approvati gli impegni presi coi fuoriusciti di Savona e vennero stabilite imposte straordinarie per sostenere le spese belliche³⁸. Era una rottura definitiva anche con Giovanni XXII, che si affrettò a lanciare contro l'isola l'interdetto³⁹.

La flotta siciliana, al comando di Corrado Doria e forte di sessanta navi, ebbe il compito di devastare le coste napoletane, per unirsi alle forze ghibelline convocate a Genova. Durante la spedizione essa sbaragliò quella napoletana, comandata da Raimondo Cardona e raggiunse le acque della Liguria.

«Ela de Sicilia — scrive lo Zurita⁴⁰ — con sus confederados y armada, tienen a Genova en gran estrecho por mar y por tierra. Y el rey don Fadrique enviò a la costa y ribera de Genova cuarenta galeras que havia mandado armar en los meses de mayo y junio con otras once galeras de los genoveses sus aliados, que eran idas a Sicilia ». A Genova il blocco del porto, dopo la sconfitta della flotta del Cardona, fu così tolto « y siendo esparcida la armada del rey Roberto, la de Sicilia diò la vuelta y entrò

³⁷ G. Stella, *Annales Genuenses*, in *RIS*², XVII, II, a c. di G. Petti Balbi, s. a. MCCCXIX; Anon., *Chronicon Siculum*, cap. XC. Cfr., pure, R. Caggese, op. cit., II, p. 35 e sgg.

³⁸ Anon., *Chron. Sic.*, cit., 1. c.; J. Zurita, *Anales*, VI, XXXV.

³⁹ *Ibid.*, XCI: «De impositione secundi interdicti in Sicilia».

⁴⁰ *Anales*, VI, XXXV. Cfr., pure, C. Manfroni, op. cit., I, p. 143 e sg.

en el puerto de Genova en principio del mes de septiembre, publicando que havian desbaratado la armada de sus contrarios por poner mayor terror en la ciudad; y por mar y por tierra se le dio combate».

Sebbene fossero accorse in aiuto delle forze ghibelline anche quelle di Castruccio Castracani degli Antelminelli, signore di Lucca, che avevano occupato Voltri, la flotta siciliana a dicembre riprese la rotta di casa, mentre re Federico si trovava costretto per rifarsi delle cospicue spese sostenute, a mettere le mani sui «frutos y rentas ecclesiasticas para en subsidio desta guerra y de sus gastos ordinarios»⁴¹. D'altra parte, Giacomo II aveva a sua volta complicato la situazione internazionale dando inizio, a tanti anni di distanza dalla concessione di Bonifacio VIII, alla conquista della Sardegna. Federico, infatti, si preoccupò di mettere i suoi buoni uffici nel conseguente conflitto pisano-aragonese, perché venisse realizzata una *concordia* tra il comune toscano e il re d'Aragona⁴², mentre consentiva agli estrinseci di riprendere trattative di pace col papa⁴³. Non riuscì, per la solidarietà degli Spinola e dei Doria col re isolano, un tentativo di re Roberto di isolare il suo tenace nemico. Né ebbero seguito i reiterati tentativi angioini di ridurre allo stremo la Sicilia, con attacchi militari che provocarono *depopulaciones, incendia et excedes plenarias*, perché nel frattempo la politica italiana di Ludovico il Bavaro riaccese le speranze dei Ghibellini italiani.

L'imminente discesa in Italia del nuovo imperatore ripropose la ricostituzione del fronte ghibellino e del triangolo sul quale avrebbe dovuto poggiare la formazione di una flotta che agevolasse i piani del Bavaro: la Sicilia, Genova e Pisa. Federico III aveva subito colto l'occasione per tornare ad essere protagonista di questa nuova vicenda ghibellina: l'accordo, stipulato già il 17 marzo 1326 a Messina⁴⁴ e rinnovato a Milano il 25 luglio dell'anno successivo⁴⁵, aveva i crismi di

⁴¹ J. Zurita, *Anales*, VI, XXXV.

⁴² Per tutti i problemi connessi, rimane fondamentale l'opera di V. Salavert y Roca, *La conquista de Sardena y la politica mediterranea de Jaime II*, 2 voll., Madrid 1956.

⁴³ *Acta Siculo-Aragonensia*, II, CXXXIV-CXXXV (18 luglio 1323). Cfr., pure, J. Zurita, *Anales*, VI, XLI.

⁴⁴ A. De Stefano, op. cit., p. 221.

⁴⁵ J. Zurita, *Anales*, VII, III. Cfr., pure, H. Finke, III, n. 243, 2.

un'alleanza difensiva ed offensiva, ma significava in realtà la rinnovata volontà siciliana di agganciarsi al carro imperiale.

Del resto, anche questa volta l'opinione pubblica dell'isola era col suo re, come mostrano le accoglienze fatte a Palermo, nel 1327, agli ambasciatori di Ludovico *cum magno tripudio*⁴⁶, e i consensi dimostrati esplicitamente dalla città alle richieste imperiali di una flotta di cinquanta galere, *quod dominus ipse rex galeas quinquaginta Sahnensium et Pisanorum ad quas armatas se ipsos spontaneos obtulerunt fecit armari*. Gli esponenti della città garantiscono a Federico tutta la propria disponibilità: *pro tanti prosecutione felicis negotii personas nostras, substancias, et quecumque bona alia per nos possessa in terris, que a Deo et vestra gratia protegente profitemur et cognoscimus nobis data, utpote singuli et singulariter universi tamquam vitas ac eciam animas liberaliter a miestate vestre nedum offerimus sed donamus cum tota affectione cordium*⁴⁷. Era, come può vedersi, la manifestazione di una solidarietà che sola può spiegare la coerenza della politica estera federiciana e l'attaccamento del sovrano al suo popolo. Non a caso, quindi, il 18 luglio 1328, Palermo offriva trenta vacche, *ad honorem et exaltacionem imperialem et regii nominis et honoris, al magnifico domino Guidoni Spinule, admirato felici imperialis extolii Sabone in portu dicte urbis existentis*⁴⁸.

L'alleanza tra Federico III e Ludovico il Bavaro, sancita dal matrimonio di Elisabetta, figlia del re isolano, e di Stefano, secondogenito dell'imperatore, ebbe delle remore operative, dato che il re di Sicilia non volle far sua l'accanita politica di Ludovico nei confronti del pontefice. La sua ideologia, che non aveva mai scisso, come si è già visto, il legame della Chiesa da quello dell'impero, non poteva accettare una deposizione del pontefice e la creazione di un antipapa. Come ha ben osservato il De Stefano⁴⁹, « nella intenzione del Bavaro l'alleanza con il re siciliano doveva principalmente servirgli alla deposizione del papa

⁴⁶ R. Gregorio, *Opere Rare*, Palermo 1873, app. doc. III.

⁴⁷ S. V. Bozzo, op. cit., app. doc. XXIX.

⁴⁸ *Acta Curie Urbis Panormi*, 4, Registro di lettere 1327-28, a cura di M. R. Lo Forte Scirpo (in corso di stampa).

⁴⁹ Op. cit., p. 223.

e poi ad abbattere i suoi seguaci in Italia; per Federico invece l'alleanza doveva essere principalmente diretta a spezzare l'ostilità e la potenza angioina, mai contro l'autorità spirituale della Chiesa della quale egli si ostina a professarsi figlio sincero e devoto ».

Sulle perplessità di Federico di Sicilia agirono anche le sollecitazioni di Alfonso IV il Benigno, succeduto a Giacomo II, il quale su richiesta di Roberto di Napoli e del papa intervenne con vigore sullo zio per dissuaderlo dall'alleanza col Bavaro, sottolineando la diversità delle situazioni del tempo di Enrico VII e di Ludovico: *Verum dei providencia regia preterita reminiscens attente consideret, dudum confederacio habita cum imperatore Henrico bone memorie, quanta inclite dominacionis vestra dispendia divina forsan ordinatione congescit, preteritorum memoria, ne divinis in hoc beneplacitis obviet in futurum, cauciozem vos ammonet, ne cum isto, cum sit indevotus ac inimicus ecclesie, vos huiusmodi confederacionibus coniungatis*⁵⁰.

Tutto ciò può spiegare la lentezza dell'intervento della flotta siciliana in favore dell'imperatore, che fu causa di dissapori col Bavaro e che traspare dallo stesso racconto dei cronisti del tempo, come il guelfo Giovanni Villani:

« Nel detto tempo, gli anni di Cristo 1328, essendo il sopradetto Bavaro in Roma in povero stato di moneta perché gli aveano fallato il re Federigo di Sicilia e que' di Saona usciti di Genova, e gli altri ghibellini d'Italia di venire con loro armata e con moneta al tempo promesso; e la sua gente già per difetti venuta in discordia e da' Romani male veduti, e la gente del re Ruberto già presa per forza in Campagna ed in Terra di Roma, si s'avvisò il detto Bavaro che in Roma non potea più dimorare senza pericolo di sé e di sua gente »⁵¹.

E riprende in un altro capitolo la vicenda della spedizione dando un diverso ritmo al racconto:

« Nel detto anno 1328, del mese d'agosto, don Piero, che re Piero si faceva chiamare, figliuolo di Federigo signore di Sicilia e degli usciti di Genova ch'abitavano in Saona, vennono al soccorso del Bavaro detto imperadore con seicento cavalieri tra Catalani Siciliani e Latini; e tutto che secondo l'ordine

⁵⁰ H. Finke, III, n. 249: lettera di Alfonso IV a Federico III, in data 7 maggio 1328.

⁵¹ G. Villani, *Cronica*, X, XCVII.

e promessa giugnessono tardi al suo soccorso, puosono in più parti nel Regno, prima in Calavra, e poi ad Ischia, e poi sopra Gaeta, seguendo la stiena della marina, facendo danno e correrie alle terre del re Ruberto senza constrasto niuno. E poi in terra di Roma presono Asturi e vennero in foce del Tevero, credendo che 'l Bavaro fosse a Roma; e non trovandolo, guastarono intorno a Orbitello, e arrivarono a Corneto; e di là sentendo novelle che 'l Bavaro era a Todi, gli mandarono ambasciadori che venisse alla marina a parlamentare con loro »⁵².

In effetti, alla fine d'agosto il Bavaro si recò a Corneto « a don Piero; e là scendendo que' signori in terra, stettono in parlamento alquanti giorni con grandi contrasti e riprensioni, perché l'armata non era venuta al tempo promesso, e domandava il Bavaro i danari promessi per gli patti. Don Piero e suo consiglio il richiedea che venisse sopra le terre del re Ruberto, e egli verrebbe con l'armata per mare e darebbegli la moneta promessa, ch'erano ventimila once d'oro ». Ma nella realtà gli avvenimenti di Pisa, dove Castruccio Castracani era riuscito a cacciar via gli amici del Bavaro, fecero mutare i piani: sicché la flotta siciliana e quella genovese, insieme all'esercito dell'imperatore, puntarono sulla repubblica marinara toscana, dove poterono entrare « con grande allegrezza », essendo nel frattempo morto il signore di Lucca.

Ed il racconto del Villani si conclude: « E ciò fatto, don Piero di Cicilia, avuti molti parlamenti col Bavaro e coll'altra lega de' ghibellini, si partì di Pisa colla sua armata a dì 28 di settembre, e simile feciono gli usciti di Genova ». Ma la flotta siciliana incontrò un fortunale che la disperse per il Tirreno, venendo a mutare in « sconfitta » la spedizione a favore del Bavaro.

Veniva così a termine quel capitolo del Ghibellinismo di Federico III, che avrebbe dovuto risolvere gli annosi e gravi problemi della Sicilia del primo Trecento. Dopo l'ultima esperienza, infatti, il re di Sicilia si ritrae su se stesso, preso dai fermenti che cominciavano a travagliare la sua grande feudalità. Se gli esuli Palizzi andranno in esilio in una Pisa oramai lontana da re Federico, il discorso siculo-genovese prendeva un diverso binario. La minaccia della flotta catalana nelle

⁵² *Ibid.*, X, CIII. Cfr., pure, G. Stella, *Annales*, s. a.; C. Manfroni, op. cit., I, p. 250.

acque della Liguria, fece riappacificare le due grosse correnti politiche genovesi; nell'accordo venne stabilito che rimanessero « liberi Orii e Spinoli della guerra di re Ruberto a don Federigo che tenea la Cicilia, d'aoperarne a loro volontà d'atare d'una parte e l'altra, come a loro piacesse; perocché uno d'Oria era ammiraglio di quello di Cicilia e uno Spinola di re Ruberto »⁵³.

Del resto, le preoccupazioni di Federico III erano di garantire la libera circolazione degli operatori genovesi in Sicilia, sui quali riposava gran parte dell'economia dell'isola. Come ha dimostrato bene Henri Bresc⁵⁴, la curva del volume d'affari che i mercanti liguri trattavano da e per la Sicilia non aveva subito, nel primo trentennio del sec. XIV, condizionamenti dall'andamento delle vicende politiche. Lo stesso trattato stipulato nel 1307 fra la repubblica ed il re di Napoli, che obbligava Genova a fornire navi a Roberto contro re Federico era, in fondo, rimasto lettera morta⁵⁵.

Non ci sorprende, quindi, la notizia di Giorgio Stella, data sotto l'anno 1327⁵⁶, che mette a fuoco quest'aspetto della politica siculo-aragonesa: *Eodem Anno Fredericus Trinacrie Rex, qui cum Exstrinsecis Janue adversus Intrinsecos bella egerat, intuens sibi damnum accidere, quod ipsi Intrinseci non auderent in Siciliam navigare, concessit quod tute cum rebus suis illuc pergere, ibique conversari valerent. Et hoc Roberto Regi vehementer displicuit*. Una cosa era la politica, un'altra l'economia.

Ma il miglior commento a siffatta politica lo formula lo stesso cronista, là dove registra la morte del re di Sicilia: *Ipsoque Anno Fredericus Insule Sicilie Rex vita privatus est, cujus morte magna Januensium pars doluit, et multi Janue ob mestitiam de nigro se induere colore*⁵⁷.

⁵³ *Ibid.*, X, CLXXXIX.

⁵⁴ Op. cit., tav. di p. 984. Cfr., pure, A. Giuffrida, *Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in *Saggi e documenti I* (Civico Istituto Colombiano. Studi e testi. Serie storica 2), Genova 1978.

⁵⁵ C. Minieri Riccio, *Studi storici sopra 84 fascicoli angioini*, Napoli 1876, p. 19 (con l'errata data 1309); cfr., pure, C. Manfroni, op. cit., p. 233.

⁵⁶ G. Stella, *Annales*, s. a. MCCCXXVII.

⁵⁷ *Ibid.*, s. a. MCCCXXVII.

